

*Son cœur est un luth suspendu;  
sitôt qu'on le touche il résonne.*

DE BÉRANGER

Durante tutta una buia giornata, mesta e silenziosa, dell'autunno dell'anno, una giornata in cui nuvole gravi e basse coprivano il cielo, io avevo attraversato, solo e a cavallo, una parte di un paese eccezionalmente triste; e alla fine, quando stavano per cadere le ombre della sera, mi ritrovai in vista della malinconica casa degli Usher. Non so come fosse, ma, alla prima occhiata all'edificio, sentii riempirmi l'animo d'insopportabile mestizia; dico insopportabile, perché questo sentimento non era mitigato da nessuna di quelle ideali dolcezze poetiche con le quali la mente di solito riceve le più severe naturali immagini delle cose desolate o terribili. Guardai ciò che mi stava dinanzi, il castello soltanto e in complesso quello che c'era intorno: i muri squallidi; le finestre come occhi spenti; pochi cespi di giunco; pochi tronchi bianchi di alberi rinsecchiti. E provai quel grave abbattimento dell'anima a cui, fra le sensazioni umane, non posso trovare migliore confronto che lo svegliarsi dell'appassionato mangiatore d'oppio, il suo doloroso











ritorno alla vita quotidiana, l'orribile cadere del velo. Era un ghiaccio, un venir meno, un male al cuore, un'invincibile tristezza del pensiero che nessun pungolo dell'immaginazione poteva rivolgere a nulla di alto. Cos'era, mi fermai a pensare, cosa poteva essere ciò che mi abbatteva contemplando la casa degli Usher? Era un mistero del tutto impenetrabile; non potevo combattere i pensieri tenebrosi che mentre riflettevo si accumulavano dentro di me; e fui costretto ad appagarmi della modesta conclusione che se vi sono, senza alcun dubbio, unioni di oggetti naturali semplicissimi che hanno la virtù di far nascere nel nostro animo simili sentimenti, pure la ricerca di questa virtù appartiene a studi che sono superiori alla nostra scienza. Forse, consideravo, una piccola differenza nell'ordinamento dei particolari di una scena, dei particolari di un quadro, potrebbe bastare a modificare, o anche a distruggere il potere di destare una triste impressione; e accogliendo tale idea guidai il mio cavallo all'aspra riva di uno stagno nerastro che si distendeva davanti all'edificio come specchio immobile; vi guardai, e con un tremito maggiore di prima vidi le immagini riflesse rovesciate dei giunchi grigi, dei tronchi squallidi, e delle finestre come occhi senza vita.

Eppure, in questo luogo di malinconia, mi ero proposto di passare alcune settimane. Il suo proprietario, Roderick Usher, che non vedevo ormai da molti anni, ed era stato il mio allegro compagno d'infanzia, mi aveva poco prima mandato una lettera che avevo ricevuto molto lontano da lì, e il cui contenuto mi sollecitava in un modo così strano a venire da costringermi a dare una risposta di persona.



Lo scritto stesso lasciava intravedere un'agitazione nervosa; parlava di grave malattia fisica, di una malattia mentale che l'opprimeva, ed esprimeva il vivissimo desiderio di vedermi come il suo migliore e veramente unico personale amico, nella cui lieta compagnia sperava di trovare un po' di sollievo ai suoi malanni. Tutto questo e altro ancora era detto in maniera tale, ed egli si raccomandava con tanto calore, che non esitai un momento ad accettare subito un invito, nonostante io stesso lo giudicassi molto curioso.

Da ragazzi, è vero, eravamo stati compagni, intimi amici, ma in fondo avevo saputo pochissimo su di lui, perché era sempre stato molto riservato nelle sue abitudini; sapevo però che apparteneva a una famiglia antichissima, nota da tempo immemorabile per una soverchia e particolare sensibilità di temperamento, che nel corso degli anni si era andata manifestando con molte opere di un'arte eletta, con atti molteplici di carità munificente e opportuna, e anche con una profonda devozione alle difficoltà della scienza musicale, forse anche più che alle sane dottrine, facilmente riconoscibili, delle sue bellezze. Non ignoravo anche il fatto notevolissimo che il tronco della famiglia degli Usher, comunque molto antico, non aveva dato germogli in nessun tempo; ossia che l'intera famiglia era venuta giù giù in linea di discendenza diretta, e, tranne piccole e temporanee eccezioni, era stato sempre così. Pensavo a questo, quando notai come le caratteristiche dei luoghi corrispondessero perfettamente al carattere bene accertato della gente, e riflettevo sull'azione possibile che nel lungo volgere dei secoli l'uno poteva avere avuto

sull'altro; questo fatto, forse, della mancanza di rami collaterali, e l'immu-  
tata trasmissione quindi di padre in figlio del patrimonio col nome, aveva  
alla fine tanto immedesimato le due cose da far sì che il nome della tenuta  
prendesse la curiosa e dubbiosa denominazione di 'casa degli Usher'; una  
denominazione che, nelle menti dei contadini che l'usavano, confondeva a  
un tempo e la famiglia e la dimora della famiglia.

Ho detto che l'idea, alquanto puerile, di guardar giù nello stagno ave-  
va reso più profonda la mia prima triste impressione, e non vi può essere  
alcun dubbio che il convincimento nel mio interno dell'accrescersi di tale  
superstizione – perché non dovrei usare questo vocabolo? – servisse ap-  
punto ad affrettare l'aumento stesso. Questa, come sapevo già da tempo, è  
la legge apparentemente assurda di tutti i sentimenti che hanno origine nel  
terrore, e in essa poté essere l'unica ragione che, quando dall'immagine del-  
lo stagno alzai gli occhi al castello, si facesse maggiore nella mia mente una  
strana fantasia; una fantasia davvero così ridicola che io vi accenno soltanto  
per dimostrare la notevole forza delle sensazioni che mi opprimevano. Il

*Questa, come sapevo già da tempo, è  
la legge apparentemente assurda di tutti i  
sentimenti che hanno origine nel terrore*

mio cervello dunque aveva lavorato talmente da farmi credere che attorno  
a tutto il castello, alla sua tenuta e nelle prossime vicinanze si avvolgesse  
un'atmosfera speciale, un'atmosfera poco somigliante all'aria del cielo; che  
era venuta su dagli alberi rifiniti, dai muri grigi, dallo stagno silenzioso,  
come un vapore pestifero e misterioso, del colore del piombo, visibile ap-  
pena, tetro e grave.

Scacciai dal mio spirito ciò che *doveva* essere stato un sogno, e mi  
posi a osservare il vero aspetto dell'edificio, che più che altro appariva  
carico di troppi secoli. Gli anni avevano portato via ogni colore e pic-  
cole fungosità si stendevano su tutta la parte esterna, e dalle gronde  
la coprivano come una ragnatela finemente intrecciata. Nel complesso  
però non vi era un grande deterioramento; nessun muro era caduto,  
ma spiccava la netta differenza fra la stabilità generale e la condizione  
particolare delle pietre che una per una sembravano disfarsi; mi ricor-  
dava molto le condizioni buone in apparenza di certi vecchi legnami,  
marciti per molti anni in qualche sotterraneo dimenticato, senza alcuna

*Gli anni avevano portato via ogni colore e piccole fungosità si stendevano su tutta  
la parte esterna, e dalle gronde la coprivano come una ragnatela finemente intrecciata*



noia dell'aria esterna. Al di là di questo indizio di vasta rovina, il fabbricato dava pochi segni di non essere abbastanza solido; forse un occhio scrutatore avrebbe potuto scoprirvi uno spacco appena percettibile, che dal tetto veniva giù giù tortuosamente a zig-zag sulla facciata, e finiva nelle tetre acque dello stagno.

Osservando queste cose, mentre percorrevo a cavallo una breve strada selciata, ero giunto al palazzo; un servitore si occupò del mio cavallo, e io entrai nel gotico portone del vestibolo, dove un cameriere con passo furtivo, silenziosamente, mi guidò attraverso vari e intricati corridoi allo *studio* del suo padrone. Molto di quello che vidi passando tornò a rendermi più vivo il sentimento di cui ho già parlato; eppure quanto mi cadeva sott'occhio, l'intaglio dei soffitti, il severo addobbo delle pareti, il nero d'ebano degli impianti, i trofei fantastici delle armi che tremavano dietro ai miei gravi passi erano soltanto delle cose alle quali, come ad altre somiglianti, avevo consuetudine sin dall'infanzia, e non potevo esitare a sentirmi a mio agio, mentre rimanevo meravigliato delle insolite fantasie che in me andavano destando le loro immagini a me note. Su una delle scale incontrai il medico della famiglia; il suo contegno mi parve impacciato e quello di un furbo volgare; si avvicinò a me con trepidazione, e dopo continuò la sua strada.



Il cameriere allora aprì una porta e m'introdusse dal suo padrone.

